

PREMIO ALLA CARRIERA

Bertolucci a Cannes? Indignez-vous!

DI MICHELE ANSEMI

■ Non nomina Berlusconi, ma il concetto è chiaro. «Dedico questa Palma a quegli italiani che ancora hanno la forza di combattere, protestare, anche di indignarsi» annuncia al Tg1 Bernardo Bertolucci, poche ore prima di ricevere il premio alla carriera dalle mani di Robert De Niro. Chissà come la prenderà il ministro Giancarlo Galan, volato a Cannes per testimoniare la sua vicinanza al cinema italiano, specialmente al «maestro» Bertolucci. Per fortuna Galan non è Bondi, l'ex titolare dei Beni culturali che l'anno scorso, dopo aver disertato la Croisette in segno di protesta contro *Draquila* scatenando un mezzo incidente diplomatico, a fine festival bacchettò pure Elio Germano, appena premiato per la migliore interpretazione maschile. La sua «colpa»? Aver scandito dal palco, certo polemicamente, che gli italiani sono meglio della loro classe dirigente. Non è sempre vero, ma gli artisti sono fatti così.

Il settantenne Bertolucci, habitué della Croisette, francofono doc venerato dai francesi e tuttavia sempre snobbato sul fronte dei premi (*La tragedia di un uomo ridicolo* valse però una Palma d'oro a Ugo Tognazzi), ha avuto facile gioco nel ricordare con una punta di ironia: «Ho la sensazione che sia la ricompensa al fatto che le giurie di Cannes non mi hanno mai dato un premio». Oggi sulla sedia a rotelle a causa di un intervento alla schiena riuscito male, il regista parmigiano è stato bravo nel contendere a Woody Allen e al suo *Midnight in Paris* gli onori mediatici della giornata inaugurale. Specie quando ha scandito la faticosa frase: «Mi piacciono i film che girano attorno alla realtà». Suona un po' strano sulla sua bocca, ma è seguita spiegazione, con tanto di omaggio ai prediletti Matteo Garrone, Emanuele Crialesi e Paolo Sorrentino (definito «un incredibile visionario»). «In passato il neorealismo poneva al centro della sua ricerca estetica il reale e il sociale. La novità, che viene invece da questi registi, è l'ambizione di lavorare sulla struttura, sul linguaggio filmico, come se si ponessero la domanda di un tempo del teorico Bazin: che cosa è il cinema?».

Di sicuro non è un caso che Bertolucci abbia portato con sé la copia restaurata del *Conformista*, titolo che evoca e suggerisce molti pensieri sull'Italia. In più l'occasione gli ha permesso di scherzare un po' sullo stato di

salute: «Ringrazio la Cineteca di Bologna, anche se sarei più io ad avere bisogno di qualche restauro. Ma in fondo i miei movimenti sono un po' simili a quelli di un dolly. Forse sono stato punito». Si sa che Marco Müller avrebbe voluto Bertolucci alla guida della giuria di Venezia. Alla fine ha ripiegato su Darren Aronofsky, essendo il regista italiano alle prese con la preparazione di *Io e te*, dal romanzo breve di Niccolò Ammaniti, che girerà in 3D. Meglio così. La creatività bertolucciana s'è rimessa in moto, dopo tanti progetti annunciati e abortiti. Sembrano lontane certe immagini apocalittiche di qualche anno fa. Sul set di *The Dreamers*, nel 2003, raccontò di aver fatto un brutto sogno, così descritto a *Le Monde*: «Ho avuto un incubo. Che il Grande Comunicatore cominci ad essere accettato nel resto d'Europa, che la cecità che ha colpito l'Italia davanti a Berlusconi conquisti gli altri Paesi». Ma forse il cineasta settantenne non ha cambiato idea. Appena poche settimane, confessando di rimpiangere parole «impronunciabili come ideologia e comunismo», ha parlato di «un'Italia anestetizzata da Berlusconi, dalle grandi centrali televisive che stanno creando generazioni di giovani infelici e assenti». Sdegno e sentimento.

